

II

Lo scontro di via Aquila

La mattina del 10 giugno piove. La città - scrive "Il Mattino" - non è diversa dal solito: i negozi sono aperti, la gente affolla le strade e i tram circolano, come aveva previsto il tranviere Barrella. All'Ilva e al Porto non si lavora, ma molti operai non sanno nemmeno che c'è lo sciopero, perché la decisione è stata presa la sera prima, quando ormai tutti erano già tornati a casa¹.

Verso le nove escono dalla Borsa del Lavoro le commissioni nominate dagli operai, formate da metallurgici e tipografi, che si dirigono ai Granili per avvertire i compagni dei "Cantieri Pattison", delle "Fonderie De Luca", delle officine ferroviarie di Pietrarsa e delle altre numerose fabbriche della zona industriale e invitarli ad abbandonare il lavoro².

D'un tratto si sparge la voce che ci sono incidenti nella zona industriale, al Vasto e nella zona dei Granili. Tutti fuggono, i negozi chiudono e per le strade cominciano a girare gruppi di operai che al Carmine, alla Torretta e a San Giovanni a Teduccio fermano le carrozze e fanno scendere i passeggeri. Naturalmente qualcuno si rifiuta di ubbidire e ci sono brevi scontri. A Porta San Gennaro i cocchieri in sciopero fermano la carrozza d'un crumiro sulla quale è seduto Mayer Gaetano, un ispettore dell'Annona, e impediscono al passeggero di andare in ufficio, gridandogli "ritirati che oggi è sciopero" e "asstandogli un colpo di frusta"³. La polizia interviene e arresta il carrettiere Vincenzo Rubino e il cocchiere Vincenzo Luongo che "capitanava una masnada di delinquenti suoi pari"⁴.

Mentre altri gruppi di operai fanno scendere i passeggeri o fanno tornare i tram nei depositi, le strade cominciano a riempirsi di poliziotti, carabinieri e soldati. Lo sciopero si sta trasformando in una protesta violenta che diventerà una tragedia che si poteva evitare.

Verso le 10, quando le "commissioni di vigilanza" hanno svolto il loro compito, i dirigenti delle industrie dei Granili fanno sospendere il lavoro perché hanno paura che gli scioperanti usino la forza, e tutti gli operai escono dalle fabbriche. Alcuni vanno al sindacato dove c'è un comizio, altri vanno nella zona del Vasto, dove ci sono molte fabbriche, per convincere anche quei loro compagni che lavorano a fare sciopero.

Intanto dalla zona di Poggioreale arrivano tremila metallurgici che fermano i tram che non si sono ritirati. Le forze dell'ordine intervengono e così a Piazza Nazionale e davanti alla stazione della Ferrovia Vesuviana i lavoratori si scontrano con poliziotti, carabinieri, artiglieri e soldati di cavalleria.

A mezzogiorno comincia il comizio alla Borsa del Lavoro. Attorno al sindacato ci sono moltissime guardie di pubblica sicurezza, carabinieri e i soldati del 39° reggimento di fanteria, comandati dal cav. De Martino, il commissario della sezione S. Lorenzo. Moltissimi lavoratori sono fermi nella piazza davanti alla Borsa del Lavoro, perché dentro non c'entra più nessuno. Nel sindacato ci sono più di mille operai, tra cui anche delle donne e proprio una di loro, Emilia Fedele, fa un discorso contro l'esercito, la monarchia e il governo che ad Ancona ha ordinato alla polizia di sparare sui lavoratori. Dopo i discorsi di un avvocato socialista e di un rappresentante del partito repubblicano, Luigi Felicò, un vecchio tipografo anarchico, saluta i compagni uccisi ad Ancona e grida che è venuto il momento di far scomparire lo Stato. Oreste Gentile, il segretario della Borsa del Lavoro, spiega ai lavoratori che essi devono scioperare, come stanno facendo i loro compagni in tutta l'Italia, per protestare contro il governo che usa i fucili contro gli operai disarmati. Alcuni lavoratori gridano che è tempo di azioni, non di parole. Poi, mentre la folla gli fa molti applausi, parla Francesco Cacoza, un uomo che porta i capelli molto lunghi e che la gente conosce bene. Dice che se il popolo è

¹ M., 10-11 giugno 1914..

² 231vi

³ L'Annona è l'ufficio pubblico che si occupa dei rifornimenti alimentari e di altri generi essenziali, controllandone la qualità e i prezzi. Crumiri sono chiamati i lavoratori che si rifiutano di scioperare o che sostituiscono compagni che lo fanno.

⁴ ASN, Q, PAG, F. 387, fascicoli "Mayer Gaetano" e "Giacobbe Giuseppe".

pronto alla rivolta, lui è pronto a guidare il popolo nelle piazze contro la polizia e contro il governo. A questo punto interviene il deputato Arturo Labriola, dicendo che i lavoratori fanno bene a scioperare, ma devono anche stare calmi. Alla fine del comizio duemila operai si allontanano, seguendo l'anarchico Cacoza⁵.

Per strada ci sono già molti gruppi di lavoratori che vanno a piazza Principe Umberto dove gli anarchici hanno dato appuntamento agli scioperanti. A poco a poco diventano più numerosi perché si incontrano con i compagni che tornano dal comizio della Borsa del Lavoro, e quando arrivano alla piazza sono più di tremila. Piove molto, ci raccontano i giornali,

“tutti i tram si sono ritirati e carrozzelle ormai non ne circolano più. L'aspetto della città è squallido. Anche la funicolare e la ferrovia cumana hanno sospeso il lavoro. I carri dello spazzamento sono stati ritirati: non circola un'automobile. L'ansia aumenta a misura che al centro giungono più gravi le notizie degli avvenimenti”⁶,

Piazza Principe Umberto è circondata dalla forza pubblica e dietro i portoni chiusi si sono nascosti i carabinieri a cavallo.

Mentre i lavoratori aspettano Cacoza sotto la pioggia, ci sono scontri continui: la polizia assale gli operai per allontanarli dalla piazza e gli operai lanciano pietre contro la vicina caserma di Sant'Onofrio. Finalmente arrivano Cacoza ed un suo compagno, l'elettricista Carlo Melchionna, accompagnati da un gruppo di giovani. Vorrebbero parlare da qualche finestra, però tutti i portoni sono chiusi. Allora i compagni alzano Cacoza sulle loro braccia ed egli fa un discorso molto violento contro l'esercito e la monarchia:

“Il sangue versato dai nostri compagni - urla Cacoza - reclama sangue [...]. Non è più l'ora delle grida è l'ora di agire, di correre alla vendetta! Avanti!”⁷.

Subito dopo scende. Passa Arturo Labriola, seguito da un gruppo di lavoratori. Incontrandosi i lavoratori gridano: “viva la rivoluzione, abbasso il governo!”. Gli operai che stanno con gli anarchici vogliono che il deputato si metta a gridare assieme a loro: “Abbasso l'esercito! Abbasso Casa Savoia!”. Il deputato non risponde e Cacoza lo invita a stare con lui, ma Labriola sale su una carrozza e se ne va assieme a una parte degli operai. Cacoza, Melchionna e molti altri lavoratori decidono invece di andare alla ferrovia a parlare con i ferrovieri che lavorano e convincerli a fare sciopero⁸. Nella piazza arrivano però da un'altra direzione operai guidati da socialisti intransigenti, che vengono dalla Borsa del Lavoro. Le guardie di pubblica sicurezza hanno paura di rimanere circondate e, anche se gli operai non li vogliono attaccare, chiedono aiuto. Così i carabinieri nascosti escono all'improvviso dai portoni e chiedono anche aiuto all'esercito per essere sicuri di liberare la piazza dagli operai. Cominciano così un'altra volta incidenti molto violenti⁹.

Lo scontro a piazza Principe Umberto è causato proprio dai carabinieri, e non è nemmeno l'unico che

⁵ *Il comizio alla Borsa del Lavoro, M., 11/12-6-1914.* Le notizie sull'anarchico Francesco Cacoza si trovano nell'Archivio Centrale di Stato di Roma, in un posto che i poliziotti hanno chiamato Casellario Politico Centrale (da questo momento CPC), dove sono conservati in moltissime buste i rapporti della polizia su tutti i cittadini che non avevano le stesse idee politiche di quelli che governavano. I rapporti di Cacoza si trovano nella busta 925. Nella busta 2335 sono conservati i rapporti scritti per Oreste Gentile.

⁶ *1vi, Sanguinosi tumulti.*

⁷ Francesco Cacoza è rimasto famoso a Napoli e ancora oggi c'è chi dice “pare 'on Ciccio Cacoza”. Non fu un uomo feroce come sembra dalle parole del comizio. Si dice che viveva in una capanna sul Vesuvio; la chiamava il “nido libero”. Però non aveva il permesso per stare su un terreno pubblico e lo sfrattarono. Fu messo in galera dai liberali e dai fascisti. Quando era ormai molto vecchio, la notte incollava ancora manifesti contro il fascismo sui muri della città. La polizia lo voleva mandare su un'isola e lo sorvegliò fino a quando non morì nell'ospizio per i poveri a Piazza Carlo 3°.

⁸ *Sanguinosi tumulti, cit.* I ferrovieri, dipendenti dello Stato considerati come soldati, rischiavano gravi punizioni se partecipavano allo sciopero e per questo erano molto incerti. Notizie su Carlo Melchionna si trovano in ACS, CPC, busta 3204.

⁹ *Sanguinosi tumulti, cit.*

succede in quel momento. Infatti ci sono scontri violenti anche alla Società Generale di Illuminazione Elettrica, a via Marina e alla Manifattura dei tabacchi a via S. Pietro Martire, che sono attaccate dai manifestanti. Secondo il Questore si era trattato di una vera insurrezione che era stata preparata in parte dal gruppo socialista intransigente.

“L’elemento anarchico - scrisse il 18 giugno il Questore [...] ritenne per un momento che la protesta per i noti fatti di Ancona fosse occasione propizia per insorgere contro i poteri costituiti dello Stato,”

sicché aveva preparato perfino un piano, che egli raccontò al Procuratore del re con queste parole:

“L’elemento anarchico, dunque, indisse, un pubblico comizio per le ore 13 del 10 giugno in Piazza Principe Umberto, comizio che doveva essere presieduto dal Cacoza, e lo stesso manifesto incendiario distribuito al pubblico dimostra da quali tristi intenzioni fossero animati gli agitatori.

È opportuno rilevare che il comizio doveva seguire quello indetto alla Borsa del Lavoro nel cortile di S. Lorenzo per dar modo ai promotori di uscire in massa e recarsi alla Ferrovia, dopo aver presenziato al comizio della Borsa. Risulta che a tale comizio presero parte il Cacoza, Melchionna, i fratelli Aratari, Mauriello Salvatore, Conte Filomeno, con tutto l’elemento anarchico” che nella “sezione S. Lorenzo [...] aveva imposto la chiusura dei magazzini”.

Durante il comizio, poi, agenti in borghese della Pubblica Sicurezza avevano sentito

“che i sobillatori concertavano di recarsi in massa alla Ferrovia, all’altro comizio promosso da loro stessi al fine d’impedire la partenza dei treni ed assaltare il gassometro e le stazioni elettriche, per rendersi così padroni della piazza”¹⁰.

L’assalto alla centrale elettrica ci fa pensare davvero ad un piano di rivolta già studiato precedentemente, perché poteva avere uno scopo: oscurare la città. Questo poteva servire se si erano preparati attacchi per la notte, ma può essere anche che era solo un tentativo di difesa nel caso che gli scontri fossero durati a lungo. Insomma, anche se un piano esisteva, noi non sappiamo se era un piano di rivolta o di difesa e non sappiamo da chi era stato organizzato. Noi pensiamo però che era molto difficile fare un piano di rivolta proprio alla Borsa del Lavoro perché era un luogo pubblico sorvegliato dalla polizia. Allora rimane una sola possibilità: la riunione al sindacato dei ferrovieri, dove c’erano anche i socialisti intransigenti. Questo lo pensava anche il questore Guidi il quale aveva dato ai commissari l’ordine di sorvegliare quanto più possibile gli anarchici. Ma forse aveva preso questa decisione troppo tardi perché ormai erano spariti e non si trovavano nei posti dove vivevano e nemmeno in quelli dove erano abituati a incontrarsi. Per esempio, alle ore 18 del 10 giugno, dopo molte ricerche inutili, il commissario De Martino dovette ammettere che non sapeva che fine aveva fatto uno di essi:

“anarchico schedato Sinatra Antonio di Francesco - c’è scritto in un suo messaggio al questore - uscito stamani dal domicilio in via Pisanelli 36, ha detto alla portinaia che sarà assente oggi e domani”¹¹.

Nemmeno il Questore però era proprio convinto di quello che diceva, oppure non aveva trovato le prove che gli servivano per l’accusa, perciò denunciò al Magistrato gli anarchici sospettati solo perché poteva dichiararli colpevoli

“di avere in alcune circostanze di tempo eccitato il popolo alla rivolta e di avere incitato le masse a delinquere in

¹⁰ ASN, Q, PAG, F. 390, fascicolo “Melchionna Carlo di Emidio”, rapporto n° 52176 del 18 giugno 1914 dal Questore al Procuratore del Re. Notizie sui fratelli Sulpicio e Domenico Aratari si trovano in ACS, CPC, busta 172, i rapporti su Conte Filomeno sono conservati nella busta 1448 ed in quella 3167 si trovano i documenti sul calzolaio Mauriello Salvatore.

¹¹ ASN, Q, PAG, F. 388, f. “Sinatra Antonio”, fonogramma del 10-61914 h. 18 dal Commissariato della Sezione di San Lorenzo. I rapporti della polizia sul falegname Sinatra si trovano in ACS, CPC, busta 4827.

occasione dello sciopero generale di protesta pei fatti di Ancona”¹².

Noi non sappiamo dire se il questore aveva ragione e se un piano c’era davvero, però una cosa è certa: mentre passavano le ore gli scontri si facevano sempre più violenti e circa 500 dimostranti, dopo

“aver tentato di paralizzare la stazione elettrica, sbandati dalla forza si agglomeravano alla manifattura dei tabacchi in via S. Pietro Martire :ove già era stato sospeso il lavoro [...] tentarono di sfondare la porta e tagliarono i fili telefonici per non far avvertire la polizia”¹³.

In realtà il lavoro era stato sospeso solo dalle operaie; gli impiegati erano ancora al loro posto nella Manifattura e l’assalto non riuscì, perché il commissario Manduca, che comandava la sezione Porto, avvertito da

“un impiegato della Manifattura dei tabacchi [...] che oltre 500 dimostranti commettevano atti di vandalismo contro il fabbricato della Manifattura con pietre e colpi di bastone, accorse subito con funzionari e agenti”

e, per essere aiutato, chiamò anche una compagnia di bersaglieri, che giunse però in ritardo, mentre i dimostranti ricevevano il commissario ed i suoi poliziotti “con una ben nutrita sassaiola”. Le pietre colpirono le guardie che arrivavano costringendo gli agenti a cercare riparo in via De Pretis. Quando alla fine si capì che

“da quei forsennati erano presi di mira unicamente gli agenti di città, alcuni di questi ultimi, per salvare la propria vita, cercarono di mettersi in salvo e, dandosi alla fuga, ripararono nel Commissariato di Porto, riuscendo ad entrarvi e chiudendo immediatamente il portone.

Nel frattempo sopraggiungeva la guardia in borghese [...] Magri Nunzio, che vedendo chiuso il portone del Commissariato e vedendosi colpito da varie pietre lanciate dai dimostranti che lo avevano riconosciuto per agente, cercò riparo nella latteria romana di Salomone Roberto [...] in via De Pretis n° 79, ove la saracinesca era abbassata per metà.

Ma poiché i dimostranti continuavano a colpirlo con pietre, il Magri estrasse la rivoltella d’ordinanza della quale andava armato e ne esplose quattro colpi allo scopo di intimidire quei forsennati.

Sventuratamente un colpo raggiunse tale Iodice Pasquale [...] procurandogli lesione alla regione inguinale destra [...]. Accorso prontamente io con funzionari e truppa, poiché dalla folla si diceva che autore dello sparo era stato l’esercente o qualcuno di sua famiglia, ho proceduto al fermo per l’accertamento dei fatti del Salomone e dei tre garzoni dello stesso.

L’agente Magri si è reso confesso. Ho sequestrato la rivoltella con quattro colpi esplosi”¹⁴.

In realtà il poliziotto, anche se nel negozio era ormai in salvo, non si sentiva sicuro e aveva paura che i dimostranti potevano entrare nella latteria, perciò aveva sparato da dietro la saracinesca che non era completamente chiusa, senza preoccuparsi se i suoi colpi potevano colpire qualcuno ed ucciderlo.

I rumori dei colpi di rivoltella, l’uomo gravemente ferito, la gente che fugge terrorizzata ci fanno capire ancora una volta che lo sciopero ha cambiato volto e che si conteranno morti e feriti.

Gli incidenti più gravi del giorno 10 avvengono a piazza Principe Umberto, dove un anziano operaio muore perché si sente male e va a finire sotto le zampe dei cavalli dei carabinieri che corrono per la piazza a tutta velocità, ed a via Aquila, dove c’è un altro attacco alla stazione ferroviaria.

“Abbasso l’esercito! Abbasso casa Savoia! Viva la rivoluzione sociale!”. Questo è il grido dei dimostranti mentre tentano di entrare nella stazione ferroviaria, perché vogliono “provocare l’adesione allo sciopero dei ferrovieri di Stato”. Davanti a tutti ci sono gli anarchici, tra i quali i più decisi sembrano Cacoza e

¹² *Ivi*, F. 390, f. “Melchionna ...”, cit., nota n° 55670 del 29-6-1914 dal Questore al Procuratore del re.

¹³ *Ivi*, F. 396, f. “Onesto Giuseppe”, nota n° 5449 del 14-6-1914 dal Questore al Procuratore del re.

¹⁴ *Ivi*, F. 394, f. “Iodice Pasquale”, rapporti del Commissario di P. S. della sezione Porto al Questore.

Melchionna. Alla stazione della ferrovia, dalla parte del Corso Meridionale, c'è un plotone di artiglieri del 24° Reggimento, comandati dal tenente Mario Monney, che è stato messo a fare la sentinella davanti al cancello della "grande velocità"; quando vedono arrivare la folla di dimostranti guidati da Cacoza e Melchionna, gli artiglieri si ritirano dentro la ferrovia. Nel frattempo da via Nazionale arrivano altri artiglieri comandati dal tenente Luigi Mayer. Alle spalle dei soldati, a via Firenze, arriva all'improvviso un gruppo di dimostranti che si mettono a tirare pietre verso i soldati. Alcuni artiglieri sono colpiti e puntano le armi contro gli inseguitori. Il tenente Monney ordina ai suoi uomini di restare uniti e di ritirarsi. Intanto altri dimostranti,

"avevano abbattuto il reticolato di fronte alla via Brindisi erano penetrati nei locali della stazione e stavano per avvicinarsi al magazzino arrivi"¹⁵.

Il tenente era molto preoccupato per i dimostranti che erano alle sue spalle, ma quando il Commissario di Pubblica Sicurezza Cosentini gli chiese di fare qualcosa, ordinò ai soldati di

"raggiungere il posto di tutta corsa [...]. Gli artiglieri lo seguirono e raggiunti i dimostranti, furono accolti da una fittissima sassaiuola, durante la quale alcuni soldati e lo stesso ufficiale che li comandava furono lievemente colpiti. I militari tuttavia riuscirono ad allontanare la folla respingendola nelle vie laterali al Corso Meridionale".

I carabinieri scrivono che, "mentre i dimostranti venivano respinti, uno di essi fece partire un colpo di rivoltella [...] che andò a vuoto". Noi abbiamo notato che la rivoltella in mano ai dimostranti la polizia la vede ogni volta che c'è un morto, però non colpisce mai le guardie e non si trova mai. Comunque, mentre i colpi misteriosi si ripetevano e i dimostranti si avvicinavano di nuovo al cancello,

"il tenente ordinò di allontanare nuovamente i dimostranti i quali dicevano dover penetrare a tutti i costi nei locali della stazione. Entrati nella via Aquila - scrive il tenente nel suo rapporto - fummo accolti da altra fittissima sassaiuola ed i cittadini sparavano dalle finestre e dalla via e da un balcone furono lanciati vasi di fiori.

I militari allora per reazione e senza ordine del loro ufficiale risposero con diversi colpi di rivoltella e moschetto in aria"¹⁶.

Succede però che qualcuno degli artiglieri non spara solo per aria, così alcuni colpi non vanno nel vuoto:

"vi fu un morto - scrive il questore - e tutto induce a ritenere che sia stato colpito dai proiettili esplosi da un balcone"¹⁷.

La stampa descrive in questo modo quello che accade subito dopo:

"Un grido pauroso ha echeggiato per lo spazio: - I soldati hanno sparato! [...]

Si è fatto il vuoto immediatamente dinanzi al plotone degli artiglieri, mentre a terra si dibatteva negli spasimi dell'agonia un uomo. Sollevato e depresso su un carro di immondizia, [...] il ferito è stato trasportato all'Ospedale. [...]. Passava in quel momento un corteo funebre. La folla ha preso delle corone dal carro funebre e le ha deposte sul cadavere [...]. Il corteo tragico si è diretto così verso piazza Principe Umberto dove [...] un nucleo di carabinieri e di guardie [...] si è precipitato contro la massa per disperderla. Si è svolto così un nuovo terribile tafferuglio [...]. Del morto non si conosce ancora il nome"¹⁸.

¹⁵ *Ivi*, F. 390, f. "Melchionna ...", *cit.*, verbale n° 167, *cit.*

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ *Ivi*, F. 396, f. "Onesto ...", *cit.*, nota n° 5449 dell'11-6-1914 dal Questore al Procuratore del re.

¹⁸ "Il Giorno" (da ora in avanti G.) 10/11-6-1914.

Ma non è tutta la verità perché oltre all'operaio ucciso c'è un altro ferito, lo stagnino di 15 anni Vicedomini Gottardo, che solo per miracolo non è morto, però ha un braccio spezzato da un colpo d'arma da fuoco¹⁹. Insomma è accaduto un fatto terribile e si capisce che può aggravare la situazione, perciò il giudice istruttore Saviotti scrive subito al questore:

“Prego Vostra Signoria Illustrissima, al fine di evitare possibili incidenti di piazza, che il cadavere, in ora inoltrata di questa notte, sia trasportato [...] dall'Ospedale della Pace [...] alla sala anatomica del cimitero di Poggioreale [...] e voler provvedere perché sia custodito da sufficiente numero di agenti. L'Istruttore G. Saviotti”²⁰.

Il povero lavoratore ucciso fu riconosciuto solo il 14 giugno, dopo che la polizia lo aveva preso per un altro, un certo Francesco Sabatelli, che attaccava manifesti: si chiamava Onesto Giuseppe, era uno scaricante di carbone e aveva solo 30 anni. La polizia racconta che era un “temibile delinquente” ma non era vero. Dai documenti risulta che non era mai stato in prigione e il padre disperato scrisse al “Roma” che non era il

“pericoloso pregiudicato descritto, bensì un uomo dedito al lavoro”, che aveva avuto nella sua vita “solo una condanna condizionale a due mesi per motivo di onore”²¹.

Ma ora ritorniamo nella tragica via Aquila. C'è un rapporto interessante e pieno di particolari in cui i carabinieri dicono che i carri con gli anarchici erano due. Sentiti i rumori dei colpi sparati, raccontano i carabinieri,

“noi funzionari che eravamo in Piazza Principe Umberto [...] ci accingemmo ad accorrere sul luogo, quando per via Firenze si direbbe verso di noi un carro a corsa velocissima con sopra due individui che sferzavano i cavalli cercando di sfuggire ad agenti e carabinieri che l'inseguivano. A circa 50 metri dalla suddetta Piazza il giovane Pacione Francesco [...] fece partire all'indirizzo degli agenti alcuni colpi di rivoltella”.

Anche quest'altra rivoltella che spara molti proiettili non colpisce nessuno e poi sparisce. Sul carro, assieme al Pacione, che era “uno stallaio di 24 anni” ed era anche anarchico, perché “vestiva di nero con una cravatta rossa al collo”, c'era un altro ragazzo: Cacace Francesco, che aveva 19 anni e faceva il manovale. Immediatamente, ci raccontano i carabinieri,

“sbarrammo la via al carro con numerosa forza e con difficoltà ci riuscì a fermare il carro e trarre in arresto prima il Pacione [...] e poi certo Cacace Francesco [...] che tentò ancora di sfuggirei, opponendo entrambi vivissima violenza e resistenza, durante il tafferuglio che ne seguì con gli altri dimostranti”.

Mentre gli anarchici cercavano di fuggire, giunse a tutta velocità,

“un altro carro a due cavalli che portava il cadavere dell'individuo colpito a via Aquila, sul quale avevano depresso una corona, che [...] avevano strappata da una carro funebre di passaggio. Sul carro vi erano una ventina di individui fra i quali alcuni con cravatte nere e tra essi furono riconosciuti il Cacoza ed il Melchionna, i quali gridando [...] incitavano alla vendetta [...] e rivolgendosi alla forza dicevano: assassini, vigliacchi, ammazzate i nostri fratelli, ci vuole vendetta, ci vuole sangue! E sputavano sui soldati [...] con l'evidente scopo di percorrere le vie della città per eccitare il popolo alla rivolta, frustando i cavalli [...] già trattenuti dalla forza pubblica”²².

¹⁹ ASN, Sezione Giustizia, Processi, Corte di Appello, Sezione di Accusa sentenza n° 864/914 del 12-2-1915.

²⁰ Ivi, F. 396, f. “Onesto Giuseppe”, nota n° 3431 del 10-6-1914 dal Procuratore del re al Questore.

²¹ Lettera di Onesto Filippo, R., 17-6-1914.

²² ASN, Q, PAG, F. 390, f. “Melchionna ...”, cit., verbale nO 167, cit.

A questo punto le forze dell'ordine pensarono che per calmare immediatamente gli animi bisognava arrestare tutti gli anarchici. Subito dopo perciò

“il carro fu circondato dai militari e [...] il Cacoza fu arrestato e con lui Acanfora Ernesto [...]. Il Melchionna ed altri fuggirono. Cardone Amedeo [...], Marchetti Ettore [...], Esposito Luigi [...] che erano sul carro, vedendosi circondati dalla forza e non potendo sfuggire, fingendo di disperarsi [...] si dichiararono parenti del morto. Essi [...] all'ospedale della Pace furono dichiarati in arresto²³”.

Dai documenti che si trovano in archivio si vede che le persone che stanno sul carro lavorano tutte: fanno gli elettricisti, i facchini, gli stallai, i parrucchieri, i cementisti. Insomma sono operai e gli operai non sono teppisti, come spesso li chiamano i rapporti della polizia, che non sempre dicono la verità. Perché lo fanno? Noi pensiamo che lo fanno perché il povero carbonaio fu ucciso dai soldati. La prova di questo si trova in alcuni documenti dell'archivio di Stato di Roma. In essi i soldati prima dicono che hanno sparato per legittima difesa, poi che l'operaio è morto cadendo, alla fine che lo hanno ucciso i dimostranti sparando con una rivoltella. La morte di Onesto Giuseppe è causata invece, come viene fuori dall'autopsia, da un colpo di moschetto²⁴ e anche il giovane stagnino è stato ferito da un fucile, perciò la risposta è facile da dare: ad uccidere il carbonaio e a ferire gravemente lo stagnino non sono stati i loro compagni, ma gli artiglieri. Due giorni dopo lo ammette persino il commissario di P.S. della sezione Stella, il quale, quando è ancora sicuro che l'uomo morto durante gli scontri avvenuti il 10 giugno attorno alla stazione ferroviaria è il socialista Francesco Sabatelli, l'uomo che incollava i manifesti, scrive al questore un rapporto sulle indagini che sta facendo e gli dice molto chiaramente:

“Da informazioni avute oggi mi danno per certo che l'ucciso [...] nel conflitto dagli artiglieri alla ferrovia indicato come Sabatelli Franseco era socio di questo Circolo Socialista di Stella ove disimpegnava le mansioni di affissatore dei manifesti socialisti a stampa²⁵”.

Il commissario sbaglia perché l'uomo ucciso non è la persona di cui parla, ma dice la verità indicando i suoi assassini: gli artiglieri.

Al Ministro degli Interni e ai Magistrati il questore però non manda questo rapporto, ma un altro, in cui denuncia

“i noti Cacoza Francesco, Melchiolma Carlo ed altri pei noti tumulti verificatisi [...] in questa città. In detto verbale fra l'altro fu constatato che dal balcone centrale del 3° piano del palazzo n° 152 di via Aquila furono esplosi tre colpi d'arma da fuoco. [...] Detto balcone corrisponde all'abitazione di Pantano Domenico [...] il quale milita nella setta anarchica”.

Anche se molte persone interrogate dichiarano che Domenico Pantano non era in casa, la polizia insiste. La verità non viene mai detta e i responsabili non pagano²⁶. Oggi però noi la verità la conosciamo e ci fa venire in mente una domanda: chi furono i veri responsabili di quello che accadde a Napoli nel giugno 1914?

La risposta questa volta non la sappiamo dare. Però secondo noi il questore Guidi non dice la verità quando denuncia ai Magistrati i soli “responsabili veri del movimento insurrezionale”, cioè

²³ *Ivi.*

²⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 1915, busta 104, f. 238/11.

²⁵ ASN, Q, PAG, F. 396, f. “Onesto ...”, *cit.*, messaggio telefonico n° 309 del 12-6-1914, ore 20,30, dal commissario della sezione Stella al Questore.

²⁶ Le prove per accusare gli anarchici non esistevano e i giudici istruttori non ebbero il coraggio di far processare il tenente Monney e i suoi artiglieri. Alla fine, anche se tutti conoscevano i colpevoli della morte del povero operaio, i magistrati presero la decisione di processare come autori dell'omicidio degli “ignoti” assassini

“il Cacozza, il Melchionna, i fratelli Aratari, Conte Filomeno e Mauriello Salvatore con tutto l'elemento anarchico [...] che concertavano di recarsi in massa alla Ferrovia [...] e attaccare il gassometro e le stazioni elettriche per rendersi padroni della piazza”²⁷.

Anche se alcuni anarchici parlavano in maniera molto violenta, i dimostranti non potevano usare la forza, perché erano disarmati e non potevano attaccare la polizia, i carabinieri e l'esercito che invece avevano le armi e le usavano senza pensarci nemmeno un momento, attaccando con molta violenza gli operai ogni volta che cercavano di far scioperare i compagni che lavoravano. Era questo modo di comportarsi che faceva veramente succedere incidenti e scontri.

La morte dello scaricante di carbone, infatti, non calma la protesta che anzi diventa più violenta; gli scontri durano tutta la giornata e succedono in tutta la città.

Possiamo dire perciò che la violenza usata dalla forza pubblica ha un effetto contrario a quello che sperano le autorità, perché gli operai non si arrendono e, invece, dopo che hanno usato la violenza solo con le parole ora la usano contro la forza pubblica che, con l'uccisione del dimostrante, ha fatto scatenare tutta la loro rabbia, facilitando il lavoro degli anarchici. La gente è disperata e pronta a tutto. Vedendo l'operaio morto si ribella per vendicarlo e ritorna all'attacco sempre con più forza. Per gli anarchici ormai è più facile convincere il popolo a seguirli.

Scontri terribili avvengono quando ormai si è fatta quasi sera.

La caserma dei carabinieri che si trova a Sant'Onofrio nel quartiere Vicaria, dove sono stati portati e messi in prigione molti operai arrestati durante la giornata, è improvvisamente assalita dagli scioperanti i quali hanno saputo che molti dei loro compagni arrestati sono stati imprigionati proprio là dentro e la circondano.

“La folla - è scritto in un rapporto - ne pretendeva la liberazione e circondò la caserma, iniziando una fittissima sassaiuola, ma fu diradata dall'arrivo di rinforzi”.

Davanti alla caserma è arrestato Carlo Melchionna, uno degli anarchici più decisi, ma questo non basta a fermare i lavoratori, perché presto “una turba di dimostranti si aggruppa nei pressi di Porta Capuana, commettendo atti di vandalismo”, e attorno al carcere di S. Francesco, il palazzo in cui oggi si trova la Pretura, dove gli scioperanti cercano di entrare per liberare l'anarchico Cacozza, ferito alla testa, e alcuni operai che sono stati chiusi in prigione con lui. I dimostranti però sono attaccati dalla cavalleria, da agenti di polizia, carabinieri e persino compagnie di marinai da sbarco che - come abbiamo detto - erano state fatte rientrare da Pozzuoli. Lo sciopero generale è diventato ormai un vero proprio tentativo di rivoluzione.

Infatti, nei pressi della stazione, dove i ferrovieri hanno organizzato un comizio, l'esercito interviene con grande violenza. Succede così che Ottieri Aniello, un lavoratore del porto, viene arrestato mentre assieme ad altri operai scaglia “sassi contro i soldati di artiglieria [...] chiamati a prestare servizio di pubblica sicurezza per il mantenimento dell'ordine pubblico” e i compagni, tra cui il meccanico Eduardo Florio, insorgono contro gli agenti che lo stanno trascinando in prigione e tentano di liberarlo. Stavolta però c'è un fatto nuovo, che dimostra che gli assalitori non sono dei teppisti, ma operai che fanno sciopero perché hanno idee politiche. Il Florio, infatti, mentre i compagni lottano con gli agenti, si rivolge alla folla che assiste piena di rabbia all'arresto invitandola “a commettere disordini e gridando viva la rivoluzione sociale!”²⁸.

Da questo momento le forze armate usano continuamente le armi: vicino alla stazione, dove dirige “il servizio di ordine pubblico il commissario cav. Mantelli di Sezione Mercato” ed avvengono “numerose colluttazioni tra i tumultuanti e la forza” è ferito a colpi di sciabola sulla testa e su un sopracciglio il

²⁷ ASN, Q, PAG, F. 390, f. “Melchionna ...”, *cit*, nota n° 52716, *cit*.

²⁸ *Ivi*, F. 388, f. “Ottieri Aniello”, nota n° 4433 dell'11 giugno 1914 da Commissariato di P.S. della sezione Mercato al Questore.

ferroviere socialista Raffaele Brancati²⁹; a Porta Nolana verso le ore 21, secondo il racconto fatto da un ragazzo di 18 anni, portato in ospedale con una ferita alla coscia sinistra, c'è un altro scontro molto forte, nel quale i carabinieri usano le rivoltelle; il ferito si chiama Marziale Giuseppe e fa il cuoco. Il commissario Mantelli però scrive al Questore che in quella strada “non risulta essere stato esploso colpo d'arma da fuoco [...] perciò si fanno indagini in proposito”. Noi non riusciamo a capire per quale motivo il cuoco dovrebbe accusare i carabinieri, e non capiamo neanche perché il giorno 19 giugno il Questore non domanda nessuna informazione più precisa, quando il commissario della Sezione Vicaria gli scrive che “dalle indagini fatte risulta che il Marziale fu ferito nei tumulti del 10 a Piazza Capuana. Non è stato possibile accertare il feritore”³⁰. A Porta Nolana o a Porta Capuana, una sparatoria c'è stata veramente e il cuoco ha detto che lo hanno colpito negli scontri, perciò si sa chi lo ha ferito: sono stati i carabinieri. La verità è che il giorno 10 giugno, più passa il tempo e più gli scontri diventano violenti e le guardie e i soldati usano le armi senza pensarci due volte, o perché hanno paura o perché hanno avuto ordine di fermare i dimostranti. È sicuro, per esempio che spararono verso le ore 23,15 all'inizio di via Lavinaio tre agenti di polizia che si

“recavano nella vicina caserma a Santa Maria la Scala, essendo stati licenziati per aver prestato servizio di ordine pubblico in Piazza Ferrovia e, all'imboccatura di via Lavinaio, si imbattono in un gruppo di dimostranti [...] i quali, appena ebbero visto gli agenti di P.S. [...], gli fecero contro una fitta sassaiuola. Cercando questi ultimi di arrestare qualche colpevole, dai dimostranti fu esploso un colpo di rivoltella [...] che per fortuna andò fallito. Immediatamente gli agenti [...] esplosero dei colpi di rivoltella in aria, ma gli aggressori invece di sbandarsi continuarono a tirare sassi [...] e da uno di essi rimase colpito al viso la guardia di città Liistro [...]. Scagliati poi i sassi i dimostranti si sbandarono fuggendo, ma fu raggiunto ed arrestato certo Fascio Francesco”.

Il Fascio era un giovane calzolaio di 22 anni. La polizia scrive che aveva “pure addosso altre pietre”, che fu portato subito nel carcere del Carmine e accusato di “complicità in mancato omicidio”, però in un rapporto segreto lo stesso Questore riferiva al Prefetto che il dimostrante era “incensurato e di buona condotta, ma di carattere leggero e, quindi, facile a lasciarsi travolgere da manifestazioni sediziose”³¹.

Gli scontri diventano così terribili che ad un certo punto in Piazza Principe Umberto, verso le 22, un dimostrante che è rimasto troppo lontano dai compagni, viene improvvisamente circondato da carabinieri e guardie di città ed

“è percosso con bastoni” subendo “contusioni varie con diverse ferite alla faccia a destra, alla regione temporale, frontale, regione zigomatica e padiglione dell'orecchio destro, altre alle braccia e alle spalle, ed in queste ultime profondamente gonfie”³².

Persino il giornalista del “Mattino” Francesco Perez De Vera è ferito alla gola mentre cerca di fare il suo lavoro³³. Ormai la sciabola e la rivoltella sono usate in tutte le strade e non c'è più un riparo. Per difendersi, i dimostranti costruiscono delle barricate in via Pietro Colletta e a Porta Capuana. Essi usano gli alberi abbattuti durante la giornata, mobili trasportati nelle strade dalle case degli operai, cassette prese dalle

²⁹ Ivi, F. 395, f. “Brancati Raffaele”, nota n° 2928 del 13 giugno 1914 dal Commissario di P.S. della Sezione Vasto-Arenaccia al Questore.

³⁰ Ivi, F. 395, f. “Marziale Giuseppe”, messaggio telefonico dell'11 giugno 1914, ore 12,10 e nota n° 4110 del 19 giugno 1914 dal Commissario di Sezione Vicaria al Questore.

³¹ Ivi, F. 396, f. “Di Ruocco Gerardo”.

³² Ivi, F. 400, f. “Vernieri Francesco”.

³³ Ivi, F. 398, f. “Perez de Vera Francesco”. La polizia dice che è stato colpito da un coltello lanciato dai dimostranti contro le guardie, ma “Il Mattino” non parla proprio del coltello e scrive solo che il giornalista è stato ferito negli scontri. “Il Mattino” non cerca mai di difendere i dimostranti e perciò l'avrebbe certamente detto se fosse stato davvero un dimostrante.

bancarelle abbandonate.

La più resistente è alta un metro e mezzo - scrive un giornalista - e viene rinforzata con le tavole che proteggevano gli alberi abbattuti. La polizia e l'esercito attaccano la barricata di via Poerio, ma sono fermati dai sassi dei dimostranti. Dalla zona di Poggioreale arrivano rinforzi comandati dal commissario Granito. I bersaglieri "espungano Porta Capuana", dove è ferito alla fronte e arrestato il ferroviere Pausania Felice³⁴, e fanno passare la cavalleria, che "sgombra la piazza", poi tornano all'attacco in via Poerio.

I dimostranti allora bruciano la barricata di via Pietro Colletta e, mentre i pompieri lavorano protetti dall'esercito, si "rintanano nei vicoli adiacenti" dove la cavalleria non può entrare facilmente. L'inseguimento "notturno e terribile" dura fino a mezzanotte³⁵, quando in via Cirillo il delegato di P.S. dott. Pirozzi

"coi dipendenti agenti nel respingere un gruppo di facinorosi che [...] inveivano contro la forza pubblica, poté trarre in arresto due di essi [...], il meccanico Bruno Vincenzo e il calderaio Nappi Francesco, che all'atto dell'arresto opposero viva resistenza, oltraggiando gli agenti"³⁶.

Finalmente scende la notte sulla città che è ormai sconvolta, ma non è paralizzata perché i lavoratori non hanno scioperato tutti. E questo è già un segno di sconfitta. Forse la decisione più giusta sarebbe quella di arrendersi e tornare al lavoro, per evitare nuovi spargimenti di sangue, ma gli operai sono stanchi e divisi tra loro. Alcuni decidono di non continuare il giorno dopo, altri non si rassegnano e sono pronti a riprendere la lotta. I ferrovieri, col rischio di scatenare tutta la rabbia che si è accumulata in una intera giornata di scontri, attaccano manifesti sui muri della città e invitano a continuare lo sciopero:

"A quei pochi compagni che ancora non hanno scioperato!

Il vostro vergognoso contegno, disertando le file dello sciopero generale, ha degenerato in un sanguinoso conflitto tra sbirraglia e dimostranti. I ferrovieri tentennanti - crumiri - sono per macchiarsi d'un'onta incancellabile pel sangue fraterno versato [...].

Sappiate che [...] nella notte neppure un treno partirà da Napoli [...]. Venite perdio! È impegno d'onore"³⁷.

Per fermare lo sciopero e impedire un massacro, i deputati socialisti Arnaldo Lucci e Arturo Labriola e il segretario della Borsa del Lavoro Oreste Gentile si incontrano di notte con il prefetto Menzinger e, "rendendosi responsabili di ogni possibile incidente", hanno il permesso di organizzare per il carbonaio ucciso alla ferrovia un funerale pubblico, seguito da un corteo di lavoratori. I deputati ed il segretario della Borsa del Lavoro rassicurano il Prefetto: se la forza pubblica non si farà vedere dai lavoratori nelle strade attraversate dal corteo funebre, essi riusciranno ad evitare ogni incidente. Il Prefetto accetta la loro proposta e ordina al Questore di tenere la forza pubblica nascosta nelle strade vicine a quelle in cui passerà il carro funebre seguito dai lavoratori.

³⁴ *Ivi*, F. 416, f. "Pausania Felice".

³⁵ R, 10 giugno 1914.

³⁶ ASN, Q, PAG, F. 387, f. "Brandi Vincenzo", nota n° 2627 del 12 giugno 1914.

³⁷ ACS, MI DGPS, Affari Urgenti e Riservati, 1915, busta 86, f. 189/ 11, sottofascicolo n° 37.